

ELZEVIRO

QUELLA FRAGILITÀ CHE CORRODE L'UOMO POSTUMO

DAVIDE RONDONI

Dicono *post-human*. Per indicare tale nostro tempo. Fine dell'umano che abbiamo conosciuto. Ma come ogni slogan rischia di essere banale. Dopo l'umano, infatti, c'è ancora l'umano, che traversa le mutazioni antropologiche per continuare a cercarsi. L'umano non è solo una eredità a rischio, ma anche un ideale a cui si tende. Amore, morte, senso del destino e gli altri elementi dell'esperienza umana si ripropongono in una inesaurita, personale ricerca di senso. Dopo l'umano c'è l'umano che cerca sempre se stesso. La poesia è ricerca nella ricerca. Indica, addirittura con pre-veggenza, cosa stiamo vivendo. Come certe poesie di Mario Luzi, primo di tutti fiso a cercare nei misteri del germinare, del nascente. E non siamo noi ora, in una contesa dura, a riflettere su cosa è generare, e la fertilità? Su cosa è naturale? Solo una lettura culturale della natura è possibile. I poeti contemporanei in consonanza o contrasto con Leopardi la stanno facendo. Una mappa del presente con dolente affetto la offre Sauro Albisani (*Orografie*, Passigli). Un tempo di segni, linguaggi, rituali che lui guarda come da un'altra sponda, senza recriminare, quasi senza giudizio se non quello, più potente d'ogni altro, d'assoluta pietà. Che prima d'essere rivolta a giovani dal lessico strano, alla madre alle prese con il buio morire o alla ragazza suicida, è pietà per sé. Albisani crea i suoi ritratti vividi di vita, *chewing-gum* attaccati sotto il banco, ragazzi abbarbicati ai motorini, derubati di qualcosa

Dominio della specie contro dominio della tecnica: nel mezzo la vita che la poesia riporta alla sua dolorosa verità. I volumi di Albisani, Bultrini e Santagostini

di importante da parte di istituzioni d'adulti incapaci di prendersi davvero cura dell'umano. Intenti come sono a addestrare, irregimentare in una abilitazione generale senza scopo né senso. Insomma, ragazzi che non sono più nomi, volti, ma massa scolarizzata, però qui sono guardati da uno che si sente ancora scolaro, con stravolta grazia.

Mario Santagostini in *Felicità senza soggetto* (Mondadori) è raddomante delle libellule e dei cementi. La sua poesia, giunta a estrema concentrazione e potenza immaginifica, è di uomo dei segni, post comunista e post Milano, camminatore sul confine di una civiltà. A cui guarda con occhi ancora velati da infrapensieri messianici e teleologici e con un nuovo antico ideale: l'attesa di qualcosa che liberi la materia da se stessa. Forse dall'uomo stesso, se l'uomo è solo materia stranamente organizzata. È un poeta – secondo il marchio sereniano qui ancora più strappato e abbassato – fuori e dentro il tempo. Fuori da qualsiasi idea di linea lombarda, se mai ha avuto un senso. Concentrandosi in ancora meno spazio dei dintorni di Milano, nella Sesto di memorie e estreme fermate di metropolitana, il luogo diventa tutto visione con i fiori che urlano di Van Gogh, i gigli lumescenti di Tesla o la città di Sironi in una luce della mente che sta acquistando e perdendo se stessa. Non v'è solo la condizione di post, ma anche di premonizione del poeta. Libro scabro e struggente, che chiama noti o sconosciuti a far parte di questo nascente non-soggetto, la cui fisionomia si alimenta dalla Bibbia (le pietre che forse avranno voce) da Petrarca (le parole *surplus* d'universo). Ma un sospetto non abbandona il poeta: ovvero che tutto comunque esista per diventare "io". Un "io" che sa la propria imperfezione di non poter controllare o detenere il tutto. Che è senza grazia grato («Grazie, tutto, grazie» dice un verso grave). Come se appunto la contesa tra essere e non essere dell'io non avesse fine. E la felicità senza soggetto non arrivasse, lasciando, come dice in chiusura, il soggetto cioè l'uomo realmente esistente qui e ora, abitato da un "malanimo", uno scontento, stigma di questa opera capace di interpretare il pensiero dominante.

La specie dominante (Aragno) chiama il libro invece Nicola Bultrini, fermo e cadenzato, capace di fulminamenti. Versi controllati, niente sbavature ritmiche, quasi che la professione avvocatessa e la consuetudine col diritto come nei primi poeti stilnovisti obbligasse a nitidezza terminologica. Ma la vita eccede non solo il linguaggio giuridico bensì lo stesso linguaggio poetico. Ecco il tema profondo del libro: la uscita della vita da ogni possibile dominio da parte della specie che dominare invece la vorrebbe: «La cosa peggiore è scrivere il dolore/ illude di poterlo decifrare». Facendo corto circuito di feriali situazioni di vita con l'universo, le poesie portano dove manca il respiro e non si domina più niente. Così che il gesto sotterraneo più vero della specie dominante è una sorta di vertiginosa umiltà, che s'apre a volte alla preghiera o all'abbandono, come si dice nel testo finale, a proposito dell'atto amoroso. O all'attesa. «È una fragilità che mi corrode./ Perciò tenete voi la gran letteratura/ e tutta l'arte. A me lasciate solo la speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA